

MEDIA

GIANNELLI GARABOLDI

La Notte

Giornalisti in cooperativa

Da lunedì scorso i giornalisti del quotidiano del pomeriggio La Notte si sono costituiti in cooperativa. La decisione è stata presa dai 42 redattori e dalla trentina di poligrafici del giornale che dal 30 gennaio sono in occupazione permanente dopo la decisione dell'editore Paolo Berlusconi...

La Voce

Quegli auguri interessanti

Sabato scorso, sulla prima pagina di La Voce, Indro Montanelli ha ringraziato affettuosamente Federico Orlando che lasciava il suo posto dopo aver contribuito in modo determinante alla nascita di La Voce e ha portato interessanti auguri a Gianni Locatelli in arrivo...

Usa/1

Editoria italiana: prospettive nere

Stando alla «Bibbia» finanziaria di New York, il Wall Street Journal, le prospettive dell'editoria italiana sono «nere». In un articolo dettagliato pubblicato sul quotidiano l'autorevole quotidiano non esita ad affermare sulla base di commenti raccolti tra alcuni esperti che il settore editoriale italiano è un comparto che gli investitori farebbero bene ad evitare...

Usa/2

Un «George» firmato Kennedy

Sarà in edicola a settembre la prima rivista americana dedicata alla politica: si intitolerà George in onore del primo presidente degli Usa George Washington e avrà un direttore di eccezione, John Fitzgerald Kennedy Jr. figlio del capo della Casa Bianca assassinato a Dallas...

Lamezia Oggi

Telematica in Calabria

È stato inaugurato a Lamezia Terme il primo punto di diffusione di Lamezia Oggi, il quotidiano telematico della Pts Editrice diretta da Giuseppe Natrella. L'iniziativa è la prima del genere in Calabria e stando a quanto afferma l'editore, «non vuole essere o non è uno strumento sostitutivo di altri mezzi di comunicazione ma si integra con essi. Il progetto si fonda sull'uso della telematica e di strumenti innovativi delle tecnologie informatiche».

L'INTERVISTA. Franco Ferrarotti parla della biografia del grande sociologo scritta dalla moglie

Marianne il filo di Weber con il mondo

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Curioso destino quello di Max Weber. Spinto dall'Europa tra le due guerre, ce lo ha restituito l'America dopo il secondo conflitto. Ma opportunamente depurato». E se lo dice lui, Franco Ferrarotti che conosce a menadito sia Weber che la sociologia Usa, c'è da credergli. Infatti ha tradotto per la Utet la weberiana Sociologia delle religioni. E al grande studioso tedesco ha dedicato tra l'altro, due libri: Max Weber e il destino della ragione (Laterza) e L'ordine di Bismarck (Ed. Runiti). E poi non è stato sempre lui a farci conoscere alla fine degli anni 60, Talcott Parsons, Merton, Veblen, con quel famoso «Trattato» obbligatorio a Roma per fare l'esame di Sociologia? E bene, chiarisce Ferrarotti «Weber ci è stato riproposto senza storia, come vuoto canone metodologico, scambiando il modello con le sue vere teorie. Oggi però c'è un'occasione propizia per tornare al vero Weber. Esce in italiano la biografia del sociologo scritta da sua moglie negli anni venti (Marianne Weber, Max Weber una biografia) di Guenther Roth. Tr. di Biagio Fionno. Il Mulino pp. 831 L. 70.000. Una fonte monumentale che ci parla di una donna singolare, Marianne. E che malgrado certi tratti biografici stringe la figura di Weber al suo tempo attraverso un grande romanzo familiare. Interpellato su un'opera, che ben conosce Ferrarotti, ne ripercorre volentieri il clima.

Professore, cominciamo dalla figura di Marianne Weber, femminista liberale, la cui fama garagiana con quella del marito Max, nel primo 900. Che ruolo ebbe nella cultura tedesca di quegli anni?

Alla ripresa dell'interesse per Weber nel secondo dopoguerra Marianne veniva considerata una figura di secondo piano, una divulgatrice. In realtà è stata una persona di primo piano nella Germania del suo tempo. Aveva un forte temperamento politico. E all'epoca del misterioso esaurimento nervoso di Weber, fu lei a trasformare la casa di Monaco in uno straordinario crocevia culturale con Sombart, Simmel, Lukács, George. Marianne mediava il rapporto del marito con il mondo. Teneva le fila del «romanzo familiare» dei Weber, tra la madre di Max, il padre, il fratello, l'amica rivale Else Jaffé. C'è qui un intreccio emotivo complicato che forse in direttamente illumina persino un aspetto delle teorie di Weber. E penso al tema della «avallutività».

Già, la «libertà dai valori» dello scienziato. Ma che c'entra col «romanzo familiare»?

Weber volle a tutti i costi isolarsi accademicamente, staccarsi dal

mondo. E nondimeno parlava al mondo, tramite la moglie. Dal chiuso di un'isolata tenuta di relazioni culturali. E ciò avvenne a seguito di uno scontro molto aspro con lo storico pangermanista Heinrich Von Treitschke. A quest'ultimo Weber rimproverava l'uso disinvolto dei «valori» nel far lezione un uso a deturpazione della scienza. Ne seguì una lotta accademica violenta in cui entrò in ballo anche la polemica weberiana contro i concorsi universitari. Da essa lo studioso uscì prostrato. E tutto ciò accadeva proprio durante la stesura de L'Etica protestante e lo Spirito del capitalismo, a Monaco tra il 1904 e il 1905.

Insomma, proprio nella sua autoreclusione domestica, Weber mise a fuoco il tema della «avallutività». Che però non significava affatto indifferenza ai valori, tantomeno nella scienza...

Su questo c'è sempre stato un equivoco. La libertà dal «valore» implicava la distinzione tra interoggettività scientifica e «preferenze». Viceversa gli americani e penso alla scuola di Talcott Parsons, hanno parlato di «neutralità oggettiva» weberiana. Persino un grande studioso come Leo Strauss ha polemizzato a vuoto contro questa presunta «neutralità». Weber non ha mai dormito per i problemi politici e sociali. Viveva nel conflitto etico da lui teorizzato come moderno «politeismo dei valori». E tuttavia ai suoi occhi un conto era la «libertà dei valori» avverso al pangermanesimo. Altra cosa era l'inevitabile «rapporto al valore» pensato sulla scorta di un'inconfessata influenza di Nietzsche. Quel «rapporto» nella scienza sociale, andava esplicitato e dichiarato. Fatto valere, prima di iniziare una ricerca, e utilizzato sul piano di una soggettività disciplinata dal «metodo». È appunto questo il concetto antipositivista della scienza weberiana. Di enormi implicazioni epistemologiche anche per le scienze positive.

Veniamo ora al grande «contrasto» culturale di Weber. A Marx. Dove Weber fu il «Marx della borghesia»?

È una definizione infelice, coniata dal sociologo emigrato Albert Saichon. Il confronto con Marx, che Weber non cita quasi mai, è stato però di grande linearità. Il «materialismo storico», obiettava Weber, come criterio assoluto, non regge. Ad esempio, la struttura economico-sociale non poteva spiegare la Cappella Sistina. E tuttavia Weber non era un antimarxista, e anzi guardava al marxismo come ad un interessante ipotesi di lavoro da integrare con le altre. Marx ha tormentato Weber tutta la vita. Continuava a chiedersi e se Marx



Manhattan. In alto Marianne e Max Weber

avesse ragione? E che fine farebbe la produzione spirituale se fosse così? Certo, era un Marx quello di quegli anni, inficiato dal positivismo determinista.

Forse l'etico protestante di Weber si può leggere come un tentativo di rispondere a quel Marx, e di far interagire altri momenti economici e sovrastrutturali nella storia...

Quel libro si può leggere come un tentativo di rovesciare le ipotesi marxiane. L'etica protestante e lo spirito del capitalismo significa il capitalismo ha bisogno di un'etica per affermarsi. E quindi è l'etica la vera «struttura», mentre l'economia è una derivazione. Weber osò servì che il capitalismo si era sviluppato nei paesi protestanti più che in quelli cattolici. Ipotesi che l'etica vissuta «quella del libro di devozione, spingesse verso l'ascesi intramondana del lavoro. Verso il successo economico come prova della «grazia». Indubbiamente in quella tesi ci sono ancora risonanze di grande interesse. Penso al tema del reinvestimento a fini produttivi nell'Europa del nord.

Alla differenza con l'Italia cronologicamente all'avanguardia nella genesi del capitalismo. Dove però il profitto veniva impiegato in opere d'arte a fini di edonismo passivo. Le tesi weberiane ebbero grande successo. E furono contrapposte al socialismo marxista. Ma Weber non fu un vero anti-Marx. Volle mostrare la faccia culturale dei problemi economici.

Weber fu anche accusato di aver spianato la strada alla dittatura, con la sua teoria del «capo carismatico», e con la battaglia a favore dei «poteri potenti» nella repubblica di Weimar. Un'accusa giusta o ingiusta?

Il concetto di «capo carismatico» è di ascendenza religiosa, paolina. Weber lo elaborò come potere sottratto alla burocrazia, a cui far ricorso in casi di emergenza. È un potere «magnetico» che per lui si spondeva alla «sfida dell'eccezione». Nell'elaborazione della Costituzione di Weimar lo studioso si batté per l'adozione dell'articolo 48, il quale in casi straordinari conferiva al Cancelliere poteri superiori a quelli dell'Imperatore. E

tuttavia Weber era arconvincente della saldezza dei valori liberali. E non poteva prevedere la conquista legale del potere da parte di Hitler proprio in base a quell'articolo.

Il «carisma» weberiano è anche un antidoto alla «gabbia della Tecnica»...

Ci sono tre poteri in Weber, quello tradizionale-patriarcale, quello burocratico moderno e infine quello carismatico. La ragione burocratica produce solo se stessa, non può fronteggiare la novità. Perciò scatta la carismaticità. Infatti la vita metodica del calvinista, con il benessere genera stasi. Ma anche esclusione ingiustizie. Tutti problemi che il calvinismo razionale non è in grado di risolvere. Secondo la diagnosi weberiana, prima o poi la razionalità tecnico-formale entra in crisi. Ed entra in crisi proprio al culmine della sua espansione mondiale. Rimettono in gioco le istanze salvifiche delle vecchie religioni. Ecco basterebbe questa «profezia» a non fare di Max Weber un «cane morto». E ad assicurarci la grandezza.

La vera storia di un borghese grande grande

Ottocentotto pagine, 200 capitoli, con indice dei nomi e bibliografia completa degli scritti di Weber. Oltre a un bel saggio di Guenther Roth sulla figura di Marianne Weber, autrice e vera artefice della fama internazionale del sociologo. Sono i dati essenziali di Max Weber. Una biografia (Il Mulino, L. 70.000). Volume indispensabile per chiunque voglia avventurarsi nel tempo di Weber, moderno fondatore del metodo delle scienze storico-sociali, nonché massimo esponente scientifico dello spirito borghese in Germania a cavallo tra Otto e Novecento. Qualcuno ha parlato di tono didascalico in un libro troppo sterminato. Eppure le fila che annodano i «demoni» del destino di Max Weber stanno nascoste proprio in questo affascinante reportage familiare. Che spiega bene la funzione assurda dei «valori» nel pensiero sistematico di Weber. E illumina lo sfondo visivo, umano, troppo umano, che fece di quel problema un rovello. Ad esempio il conflitto di «autorità» col padre, mediocre deputato nazionale liberale al Reichstag, al quale il giovane Max oppose precocità d'ingegno e generosa sensibilità sociale. E poi il drammatico tracollo della Germania bismarckiana. Travolta dalla sua stessa grandezza imperiale, dall'irruzione della crisi sovietica e dall'angoscia delle sue classi dirigenti. E così tra reazione e rivoluzione saltò fuori l'utopia di Weber: la nazionalizzazione borghese delle masse. All'ombra del Parlamento e del primo della classe. Utopia fallita. Da cui però la sinistra ha dovuto ricominciare.

[B GR]

DALLA PRIMA PAGINA Bruxelles

Bangemann ragiona secondo una logica industrialista e di puro liberismo. Gli si potrebbe obiettare che lasciare un mercato libero non è mai uno strumento efficace in campo culturale. Il mercato in campo cinematografico (e ancora più in quello televisivo ovviamente) consacra il senso comune, premia per delusione i prodotti mediocri se non addirittura quelli scadenti. Le culture deboli proprio perché deboli, vanno invece incoraggiate e sostenute. Tanto più trattandosi del cinema europeo che, nel primo secolo di vita, ha dato al mondo una quantità di opere memorabili.

Due sono i momenti in cui l'auto potrebbe intervenire produzione e distribuzione. Nel primo momento finanziando in parte la realizzazione del film, e tenendo presente che una giuria internazionale a livello di commissione esecutiva garantirebbe maggiormente la qualità delle scelte rispetto a una giuria unilaterale nella quale inevitabilmente tutti sono amici di tutti.

Nel momento della distribuzione finanziando secondo criteri inoppugnabili, la sopravvivenza o l'armodimentamento soprattutto tecnologico delle sale cinematografiche. Sul modo in cui trovare questi fondi non c'è che l'imbarazzo della scelta. Le prime proposte vanno da un pedaggio sulle imminenti «autostrade informatiche» non dissimile da quello che si paga sulle autostrade normali fino a una forma di prelievo fiscale diretto europeo. Fonte quasi ultima che andrebbe probabilmente evitata per non alimentare una reazione di rigetto proprio verso quel cinema che si vorrebbe aiutare.

Questi i dati della situazione. L'argomento è urgente. L'urgenza ha assunto in qualche caso carattere di drammaticità, uno dei più gravi errori come ha ricordato l'eurodeputato Roberto Barzanti (a suo tempo relatore per il Parlamento della direttiva) sarebbe di continuare a rinviare la discussione per spina che sia.

[Corrado Augias]

IL CASO. Due ragazzi, un'amicizia, l'Aids. Il canadese Yann Martell parla del suo romanzo.

Il gioco del tempo sul letto di morte di Paul

ANNAMARIA GUADAGNI

Paul se ne sta andando. Muore senza rimedio un giorno dopo l'altro. Aggredito da citomegalovirus, sarcoma di Kaposi e altre simili schifezze: imbroglione di azz, antidepressivi e trimeptoprim. Coperto di critismi tormentato da vomito e diarrea. E ha solo diciannove anni. Paul e la storia del mondo di Yann Martell (edizioni e.o.) è un gioco d'amore sul letto di morte di una matricola, un compagno di università. Uno qualunque un ragazzino. Uno che non ha fatto eroi, ma ne avuto amori infelici. Un cristo qualsiasi che si è beccato il virus Hiv da una trasfusione. «Non ho scritto una gay story e in Canada me l'hanno rimproverato», dice l'autore trentaduenne di questo libro. «È di amore e dolore. Esile e curioso». Yann Martell è in Italia per presentare il suo libro «No» - proscio - non volevo stare dentro il giletto del mio gay. Ne racconta la storia di un amore romantico. Il narratore non è l'amante di Paul, è solo suo amico. Valeva una tipica famiglia canadese: il padre,

avvocato, la madre professionista a metà tempo, una grande casa, un figlio, una figlia e un cane scomparso dall'Aids.

Però il risultato è comunque una storia d'amore. «In un certo senso», ammette Martell. «Quando Paul muore, l'infermiera dice al suo amico: «Mi dispiace per il tuo boy friend». E lui lascia correre che importanza ha cosa pensano gli altri? Questo romanzo breve è dedicato a J.G. un amico morto davvero di Aids? «Sì. Un amico di famiglia, il migliore amico dei miei. Aveva quarant'anni ed è morto a New York mentre io ero a Parigi. Sono stato soltanto testimone indiretto della sua morte. Alimenti non avrei potuto scrivere un libro come questo».

È un libro ambizioso quello di Yann Martell. Apertamente tira in ballo Boccaccio. Il Decamerone aleggia come ispiratore di un gioco narrativo che corre tra i due protagonisti: il suo amico e Paul. Come mai voleva rappresentare l'Aids

come la peste del nostro secolo? «Il Decamerone è meraviglioso», spiega Yann Martell. «È la storia del mondo che muore attorno a un gruppo di persone sane, che intanto molto colpito l'introduzione dove la descrizione di una Firenze sgombra di cadaveri ha un'incredibile forza. Mi ha suggestionato, il Decamerone ma nel mio libro accade il contrario e non è il mondo a morire ma Paul. Non ho guardato ad Aids come alle peste del secolo ma solo come a un male incurabile come il cancro o come la sifilide appena settant'anni fa. Trasformare l'Aids in una metafora è molto semplice ma assai pericoloso: ci la dimenticare le persone gli individui che concretamente ne muoiono. Per questo nel mio libro la storia del mondo che i due si vanno narrando e la malattia di Paul sono ben distinte. Sono solo vicende parallele non voglio suggerire che lo scoppio della guerra mondiale è come il sarcoma di Kaposi».

Il gioco sul letto di morte è infatti il racconto che i due si fanno, asso-

ciando una data e un evento storico alla storia di una famiglia immaginaria. I Roccamonti di Helsinki. Così la malattia di Paul corre lungo la cronologia del secolo dove si alternano vicende positive come l'invenzione della chiusura lampo e catastrofiche come Hiroshima seguendo la battaglia dei due temperamenti. L'amore che cambia a seconda che le cose vadano un po' meglio o un po' peggio. L'evento finale, però è quasi un non senso. Paul lascia scritto su un biglietto la sua ultima mossa sulla scacchiera del tempo: la morte della regina Elisabetta d'Inghilterra nel 2001. No, non è un non-sense», ribatte Martell. «Il gioco era iniziato con la morte della regina Vittoria. Dunque va da una regina all'altra. E questo è un modo per dire: si è chiuso un ciclo ma la storia continua avanti tu».

Il giovane amico di Paul ha lasciato tutto amico università vita per accompagnare l'altro che muore. E si dice concludo il averlo fatto. Non sarà innamorato della morte come nei drammi romantici.

di fine Ottocento? «La morte diventa incombente quando una persona vicina di appena diciannove anni se ne sta andando. Allora lui l'altro conta e uno gira per la città con un senso di inutilità e di noia per tutto quello che vede di falsamente attraente. Il paradosso della morte è che costringe ad apprezzare la vita e lacera la falsità di certe illusioni. Questo a vent'anni è molto più forte. La giovinezza è accompagnata da un senso di immortalità che a cinquant'anni non esiste più».

Forse un lettore italiano si aspettava di più dall'evocazione del gioco narrativo del Decamerone. Le storie che i due si narrano qui in fondo si riducono a una bizzarra di vertente cronologia del secolo. Ma a Martell che viene dal Canada si perdona volentieri un uso così disinvolto di Boccaccio. Se non altro perché il suo romanzo breve corre sul filo della finzione dolorosa senza una sola caduta nel patetico. «Patetico?», conclude lui. «Davanti a un corpo che si dista e si liquefa non c'è il minimo pathos».